

NURSE NOTES

Appunti di viaggio e di triage
Infermiere
Francesco Francica

La differenza fondamentale sta nell'occhio che ti guarda, sta a quello che ci sta dietro l'occhio che ti guarda, se esso non nutre rancore, se esso non ha pregiudizi di sorta, se esso sa fare il suo lavoro allora riceverai anche qualcosa di buono. Potrà anche sbagliare, perché dietro l'occhio c'è l'uomo, ma difficilmente lo farà con cattiveria, noncuranza o negligenza, perché nell'intenzione di quell'occhio ci sta l'intenzione del bene, quella di aiutarti, quella di salvarti, ci sta forse, con un piccolo peccato di superbia... l'intenzione di Dio.

MI SPIEGO...

Queste sono piccole storie di Pronto Soccorso, scritte male con il lessico di un infermiere di Triage a cui riuscirebbe meglio descriverti l'irradiazione del dolore della colica renale, ma il pallino di scrivere ce l'ha sempre avuto e, durante le pause notturne se non impegni la testa altrove potresti ritrovarti sdraiato sul lettino della sala chirurgica addormentato e cullato dalle note di Radio Jazz che escono dal computer connesso ad internet.

Perché non è un mestiere facile, l'infermiere non è il medico, l'infermiere ti guarda con altri occhi: il medico ti visita, l'infermiere ti assiste, il medico ti cura, l'infermiere si prende cura di te, il medico ti vede, l'infermiere ti osserva in continuazione, il medico cura le malattie, l'infermiere i malati. L'infermiere ha un campo d'azione nettamente superiore e quell'umanità che raramente trovi in un medico sempre che non sei nel suo studio privato e hai già tirato fuori una grassa parcella.

Allora ti devi proteggere perché ti logori piano piano, il malato ti rigurgita addosso le sue paure, le sue ansie e le sue negatività. La fifa, quella non la racconta al medico, al medico chiede la prognosi, quando poi questa è infausta all'infermiere chiede la spalla. Perché piangere davanti al medico non si deve, davanti ai familiari è sconsigliabile (poi si preoccupano) l'infermiere invece ha spalle grosse, è lì apposta...

Questi brevi racconti sono un rifugio, un mio piccolo rigurgito privato, un modo per poter scappare dallo sporco della malattia che ogni giorno mi sbattono addosso, per poter continuare a fare questo lavoro, per poter tornare a casa e guardare negli occhi la mia dolce mogliettina e ricordarmi che la mia vita si svolge soprattutto lì, in casa e che l'ospedale non è nient'altro che il posto in cui lavoro.

A volte ne hai davvero bisogno, a volte devi metterti lì e pensare al fatto che c'è anche la spesa da fare, che devi cambiare le gomme dell'auto e tra poco c'è l'anniversario o devi riparare quella presa in cameretta, che lo sai fare e lo devi fare, per non fare solo l'infermiere, ma anche l'uomo di casa, il marito, il figlio o semplicemente Francesco che ascolta la musica o canta con la band, e dimenticarti ogni tanto del lavoro che fai.

Già, come se ci si potesse dimenticare di essere mori o di avere gli occhi azzurri, o di avere avuto a che fare con un trentenne che ha appena perso una figlia o, molto più semplicemente, come se ci si potesse dimenticare di essere un infermiere.

GIOVANNI

Entra dalla porta del Pronto Soccorso con gli occhi mesti di chi li ha sempre avuti così, con quelle sopraciglia rosso biondaccio sfuggenti ai lati e quel taglio all'ingiù. Qualcosa come poco più di quaranta anni e qualche casino che lo ha lasciato indietro rispetto ai sacri crismi di una vita: matrimonio, figli, mutuo... ma comunque un anonimo qualunque, uno dei duecento al giorno, una faccia che non ti ricorderai tra dieci minuti, un Ulisse di Joice.

Sorride e mi racconta che quella mattina pensava ad un miracolo finché non aveva provato ad andare in bagno ad urinare, solo allora si era reso conto che quella dotazione era solo l'esito di una infiammazione chiamata balanite. Ci ridiamo su ma una volta descritto il sintomo ed assegnatogli il codice colore cambio immediatamente espressione scoprendo che questa persona brillante e capace di scherzare su un piccolo malanno non è niente popò di meno che Giovanni.

Lo guardo bene in faccia, adesso è rasato e pulito ma se con l'immaginazione gli spengo gli occhi dall'anima, gli metto addosso una barbaccia ispida e rossastra e lo sporco dell'asfalto e delle pozzanghere, lo smagrisco un po', lo vesto con quattro cenci sporchi, gli rimetto addosso la puzza di sudicio e di urina, lo sdraio per terra, anzi lo butto per terra come un sacco di carbone, allora e solo allora lo riconosco.

- sei proprio tu?

- sono quattro mesi che non tocco la bottiglia...- il tono di voce ora cambia, si fa più serio, un po' preoccupato, come di chi non sa se a fine mese riuscirà a pagare la bolletta del gas.

- incredibile...

Solo qualche mese prima passava le notti in Pronto Soccorso tra il sonno e il coma etilico, sbattuto sul lettino del cadavere nella sala salme, imbrattato di vino in cartone da un euro, vomito e sudore che ristagna da un mese. Trasportato lì da un'ambulanza a sirene spente con tre vds (volontari del soccorso) che ti suonano il campanello e mortificati ti dicono che sono stati chiamati dalla Centrale Operativa 118, non possono non portartelo lì. Magari dall'ultima volta che è uscito dal Pronto Soccorso è passato giusto il tempo di barcollare fino al supermarket più vicino, comprare un cartone di Tavernello, scolarselo e ripiombare in un'ubriachezza che dura da dieci giorni circa. Finché qualche passante chiama il 118 (più indignato dal fatto che un barbone ubriacone sta inzaccherando di vomito il marciapiede che per sincera solidarietà).

Nulla erano serviti i contatti con l'assistente sociale, i colloqui con gli psichiatri, era un alcolista accanito, indomito e impenitente, non un pazzo. La sorella contattata più volte non ne voleva sapere niente da quando il figlio di otto anni era rimasto traumatizzato vedendo lo zio privo di sensi in bagno coperto dal vomito.

Il miracolo lo aveva compiuto uno che gli aveva offerto un lavoro e una possibilità, lo aveva raccolto dalla strada e lo aveva portato non senza qualche calcio in culo a montare palchi per una fiera nel senese e lui per quel periodo non aveva bevuto. Alla sera dopo il lavoro aveva giusto la forza di mettersi sulla branda e riposare fino al mattino successivo per ricominciare a spaccarsi la schiena per almeno dodici ore.

Poi aveva deciso di continuare così sperando che l'attrazione per la bottiglia continuasse a stargli alla larga.

- sembra proprio che abbia smesso...

- non ti credo Giovanni, ripassa tra un anno almeno.

- ci proverò.

Ma lo diceva lasciando intendere parecchie riserve, con un tono di sconfitta annunciata.

Lo rividi dopo una anno,
lo incrociai per strada,
usciva da un bar,
lo guardai uscire con il passo deciso e dritto come un fuso, di quello che al bar prende un caffè, e non guarda più le bottiglie con aria libidinosa.

Mi guardò con aria soddisfatta e complice ed accennò ad un sorriso a metà tra il saluto e il "hai visto? Sono sobrio!".

Li hai mai visti?

Sono piccoli miracoli di provincia, un uomo anonimo che cammina per strada e ti accenna un saluto e tu ci vedi la mano di Dio su un salvato.

Dal momento in cui sto scrivendo sono passati circa due anni e Giovanni adesso ha smesso di bere.

Sono felice, molto felice di essermi sbagliato.

A PROPOSITO DI J.

Il tutto è come farti una passeggiata in un posto che non c'è, perlomeno un po' di strada la riconosci, è il come metti i piedi che è assurdo. Come se ti fossi bevuto una bottiglia di bourbon e poi ti impegnassi a camminare dritto su un vialetto di un giardino zen dentro un pronto soccorso di un ospedale di provincia.

Fondamentalmente non hai fatto nulla di più che spegnere alcune luci, lasciare accese solo quelle alle tue spalle, aprire una finestra lasciandoti cullare dalla fresca brezza della notte di un agosto che assomiglia più ad un settembre, accenderti una sigaretta lasciando che il suo amaro e gustoso sapore di tabacco ti pennelli la lingua e, davanti ad un pezzo di carta virtuale, far ballare le dita su di una tastiera.

Tasti neri e lettere impresse bianche... elegante, molto elegante, come la tastiera di un pianoforte.

Ti lasci portare e senza capo né coda vedi quello che ti esce, a volte compiacendoti a volte lasciandoti un po' stranito come se percorressi una serie di scalini su è giù, come una metafora della vita. Basta solo aprire le orecchie e dare la mano alla giusta dea, alla giusta musa, poi il dove ti porta che te ne frega. L'importante è andare, proseguire, camminare, un po' correre, un po' prendersela comoda e guardarsi bene intorno per poter assaporare le sfumature, i confini, i contorni, i sapori e gli odori e scoprire che anche in una puzza può nascondersi qualcosa di romantico che magari riesci a vedere solo tu, ma che te frega... è la tua musa che te lo ha svelato, in questo splendido e rigenerante andare.

Poi correre a perdifiato per il gusto di sentire le tue carni che fremono di dolore e spasimano di fatica e stanno per scoppiare, come in una smorfia di dolore, come in un orgasmo; tanto avrai di lì a poco la possibilità di fermarti e riposare il sonno del giusto.

Di tempo ce n'è quanto ne vuoi la cosa importante è avere il giusto modo di impegnarlo.

Questa è una responsabilità enorme che hai nei tuoi confronti.

Non pensare mai che l'inutile ha il suo diritto di prenderti l'anima, non farti mai rapire dalle futilità, sono solo una scusa per renderti omologato ad un qualcosa che ti hanno raccontato che è tua, ma che non hai mai creato tu. Non adattarti mai a qualcosa che prima non hai mangiato digerito e cagato fuori come una cosa nuova e intimamente tua.

Magri è anche una droga, un viaggio un posto che ti sei inventato al momento mescolando insieme un po' di emozioni e quel briciolo di fantasia che i tuoi trent'anni ti hanno ancora lasciato intatta, una capatina all'Isola che non c'è.

...ma che viaggio signori, ma che posti gente, ma che voli, che gusti, ma che cosa riesce a fare, se la lasci fare, quella cosa chiamata Jazz...

ANNA

Entrava dalla porta del Pronto Soccorso con aria triste, di chi sta soffrendo, ma la riaccompagnava sempre, non la lasciava sbattere mai la porta. Arrivava quasi sempre a pomeriggio tardo: suonava, apriva appena, scivolava dentro dalla porta semiaperta e la richiudeva, lo sapeva che si sarebbe chiusa da sola ma lei la accompagnava.

Il problema era il mal di testa e quando hai mal di testa l'ultima cosa che ti passa in mente è proprio fare rumore anche se cercare il silenzio in Pronto Soccorso è pressoché impossibile.

Aveva occhi scuri, grandi e profondi, i lineamenti dolci e i capelli a spazzoletta neri che gli sparavano sulla testa nel tentativo di ricrescere.

Cefalea con aura in linfoma non hodgkin in trattamento presso altro nosocomio. Codice verde, poi la mettevamo sdraiata in prima sala accesso venoso indometacina una fiala in cento millilitri di soluzione fisiologica e poi luci spente sperando che non vomitasse nel frattempo.

L'avevo conosciuta un pomeriggio di autunno inoltrato quando la gente arriva per le sindromi da raffreddamento e quando ti butti addosso il pile perché se non corri avanti e indietro per il Pronto Soccorso e resti dietro il bancone del triage inizi a sentire i primi freddi. Anna aveva l'aspetto della ragazza che alle quattro del pomeriggio te la immagini con la tuta e i calzettoni di lana sotto una coperta davanti alla tv mentre fuori incalza l'inverno. Da due anni circa lottava contro un linfoma, veniva seguita al centro tumori di Milano ma verso la fine, quando le speranze iniziarono a sfumare, si rifugiò all'ospedale di B, in provincia, dove non si nega niente a nessuno.

Ad un certo punto ti sentivi chiamare dal buio della prima sala e quella era un'altra persona.

- Francesco mi fai entrare il moroso? Per piacere, per piacere, per piacere...

- Anna ma non sei stufa di vederlo?

Il moroso aveva la pazienza di Giobbe, sopportava tutto, Anna con il mal di testa, Anna che dimagriva ogni giorno di più, Anna che fa le chemio, Anna che non riesce più a lavorare, Anna che ad un certo punto lo lascia perché non ha voglia che lui la veda morire. Il moroso aveva sopportato anche questo di lei.

Lei era fatta così, addirittura verso la fine aveva deciso di andare a vivere da sola, perché quando ti viene, viene a te, non ai tuoi, non al tuo moroso, allora aveva deciso di stare sola serrando i ranghi contro la malattia e vivere quello che le restava.

Un treno.

Eppure dopo la terapia era un'altra persona, e il sorriso non le mancava mai. Era una di quelle pazienti per cui hai sempre un occhio di riguardo, magari non hai avuto il tempo di andare in bagno per tutto il pomeriggio e quello è il momento buono e non ci vai, vai a dare un occhio a lei. Lo meritava, meritava di avere gente attorno, meritava tutto il nostro sforzo per regalarle un sorriso in più, non avrebbe avuto il tempo di raccoglierne molti nel poco tempo che le rimaneva.

Entravi in sala alla fine della terapia e quello che ti veniva era banalmente un come stai, e poi aspettavi che lei ti raccontasse qualcosa di nuovo perché proprio non te la sentivi di raccontarle i tuoi di progetti, o banalmente quello che avresti fatto di lì a due settimane, la ascoltavi e poi le davi un parere, una battuta, una barzelletta, un sorriso.

C'è questa fase del triage che viene chiamata "esame alla porta" che prevede che l'infermiere addetto in accettazione di pronto soccorso, con un colpo d'occhio, inizi ad inquadrare il paziente da come si presenta all'ingresso e dopo un po' di anni che fai triage questa caratteristica ti si affina sempre più e così impari a riconoscere l'infarto dalla posizione della mano che il paziente si

comprime sul petto e dal suo colorito ceruleo o dall'andatura ciondolante capisci se quella persona che entra in quel momento soffre di sciatalgia o di calcolosi renale.

A volte però diventa una deformazione professionale e quella mattina che Anna entrò in pronto soccorso con il suo solito modo di entrare senza sbattere la porta, a me e alla mia collega ci si accese in faccia un sorriso di gioia sincera nel vederle un pancione da sesto mese e l'andatura da futura mamma. Proprio per questa caratteristica da triagista impunito partirono in brain storming tutta una serie di pensieri: sta meglio, è tornata insieme al moroso, aspetta un bambino...

Poi la guardammo in faccia e aveva gli occhi gonfi di lacrime ed una lastra in mano con un referto di "addome muto", che non dice niente perché non si vede niente, perché quello che hai fotografato a raggi x è una pancia piena di liquidi. In termine tecnico si chiama ascite neoplastica ovvero, per un problema di pressione sanguigna a livello di un parenchima epatico che ormai è stato sostituito da una metastasi, si forma del liquido in uno spazio a livello del peritoneo che normalmente non dovrebbe esserci, in poche parole aveva il pancione dei bambini africani denutriti o dei beoni da osteria solo che nel suo caso non era stata la denutrizione o l'alcool a conciarla così.

Eravamo alla fine.

Ero prossimo alle ferie lasciai il pronto soccorso per le vacanze senza dirle dove andavo e quando sarei tornato, tanto lo sapevo che non l'avrei rivista più.

Sono scappato dalla corsia otto anni fa per rifugiarmi in pronto soccorso, per scappare dai pazienti ai quali ti affezioni, ci diventi amico e poi li vedi morire, sono scappato in pronto soccorso in mezzo alla confusione e alle morti violente per vederli anche fatti a pezzi ma solo per qualche ora.

Sfortunatamente faccio l'infermiere, e dalle relazioni umane non posso scappare.

Addio Anna.

IL DEBUTTO IN SOCIETÀ

Ero abituato alle notti di reparto dove regnava il silenzio e le crepuscolari tingevano la corsia dello stesso giallino che le luci dell'albero di natale riflettevano al buio sui muri del salotto, le colleghe ti aspettavano per la consegna in cucina con il caffè fumante e magari qualche scatola di biscotti che qualche paziente riconoscente ci regalava. Il turno di notte è faticoso ma in ospedale a volte assume toni poetici.

Le cose si misero diversamente quella sera che la mia caposala aveva deciso che l'addestramento in pronto soccorso era terminato ed era giunto il momento di mettermi in turno. Feci capolino dalle scale con il mio sacchetto di carta riempito con il kit per la notte comprendente: scatola di latta con caffè, libro di Benni seminuovo, appunti di emergenza spolverati alle vecchie dispense di scuola e cardigan blu a collo alto per eventuali pennichelle.

Si aprirono le porte automatiche e mi resi conto che io e il kit ci saremmo rivisti la mattina del giorno dopo.

In corridoio sulla fila di poltroncine giacevano sette/otto distorsioni tibiotarsiche reduci da Borsanese vs Soccer Boys (4 a 3) juniores, in fronte a loro parcheggiati in fila indiana da due lettini ululavano, più dal disorientamento spazio temporale che dal dolore, due morbi di Alzheimer con fratture di femore (collo e pertrocanterica), su una carrozzina un uomo puntava il soffitto con il medio impacchettato da una medicazione da ustione e dalla sala di attesa dei pazienti internistici era un gran vociare di frasi fatte tipo "...qua si fa in tempo a morire... ..domani vado in direzione sanitaria... ..sono tre ore che aspetto... .. ma il medico non c'è...".

Presi il coraggio a due mani ed entrai in sala emergenza da dove sentivo arrivare i bi-bip del monitor. Elena e Roberta erano addosso ad una vecchina in edema polmonare intente a posizionare un catetere vescicale e a schivare schiaffi e graffi. Denise spulciava da una vasta abrasione alla coscia pezzetti di asfalto esiti da una caduta in scooter, Rita come mi vide mi ordinò di andare a vede cosa aveva bisogno in prima sala medica il medico della notte.

Ventiquattro anni, italiano, magro come un chiodo, sette denti in bocca e faccia da faina: crisi d'astinenza da oppiacei, valium una fiala in 100 ml di fisiologica e domani corri al SERT per il metadone.

A seguire carrellata di broncopneumopatie croniche riacutizzate dai primi freddi (erano i primi di ottobre), dolori toracici di stagione del muratore tutto il giorno fuori al freddo, ansiogeni della signora benestante in causa di separazione con il marito e cardiaci del cardiopatico ischemico mal rivascularizzato.

Intanto in sala chirurgica Maria Rosa si dava da fare per completare l'opera di pulizia del giovane motociclista incidentato e a smaltire le varie distorsioni di caviglia mentre Franca preparava la vecchina ormai sedata dalla morfina per il ricovero.

Adesso si tranquillizza, finiamo la gente che c'è poi si tranquillizza.

Non ancora, i militi della croce rossa fecero irruzione in pronto soccorso scortati da due agenti della stradale per un nuovo motociclista investito, ferito, sanguinante, probabilmente spalla-fratturato, comunque urgente. Così iniziava la carrellata della pubblica sicurezza.

Lo squillo del telefono del 118 ci avvisa dell'imminente arrivo dal carcere cittadino di un tentato, quasi riuscito, suicidio da impiccagione. Filippo arrivava scortato da almeno sei agenti di polizia penitenziaria, la sala emergenza appena liberata era tutta sua. Io e Franca provvedemmo al nuovo caso, in sala medica il dottore da solo continuava a trastullare il tempo somministrando confettini di buscopan ad addominalgie e dispepsie acute post pizza con amici. Nel frattempo arrivavano anche gli agenti di polizia municipale reduci dai rilievi a raccogliere la testimonianza del ragazzino dello scooter per il verbale, un'altra divisa.

Per completare l'appello delle forze dell'ordine arrivò anche la pattuglia dei carabinieri di servizio a chiedere se per caso era passato nell'ultima ora un giovane ragazzo magro per una caduta dall'alto, ne erano sulle tracce dopo una segnalazione telefonica di una anziana signora che lo aveva visto saltar giù dalla sua finestra al piano terra dopo che lo aveva colto a ripulire la vetrinetta del soggiorno dall'argenteria.

Niente di tutto ciò, quando le urla dal corridoio mi fecero correre fuori dalla sala emergenza dopo che il peggio per Filippo il detenuto depresso era passato.

"Bastardo pezo di mmerda, io ti .." e qualcos'altro in magrebino che non so tradurre erano le urla di un marocchino che a calci in culo aveva accompagnato all'interno del pronto soccorso il giovane tossico di prima, quello con sette, sei, cinque denti in bocca e la faccia da faina gonfia come una zampogna.

Era successo che il tossichello uscito dal pronto soccorso invece di tornare bravo bravino a casetta sua, aveva pensato di andare a farsi un paio di appartamenti compreso quello del marocchino. Questo lo aveva visto uscire da casa sua e lo aveva seguito fin davanti al pronto soccorso dove il tossico, rompendo un vetro era riuscito ad entrare nel bar dirimpetto e a sgraffignare quello che c'era in cassa. Fu quello il momento migliore per il marocchino che decise di recuperare la refurtiva e togliersi di dosso quel prurito che ti viene alle mani dopo che ti hanno rubato in casa.

La polizia penitenziaria che accompagnava Filippo si gustò la scena e spalancò le porte dell'unico rifugio per il tossico aggredito cosicché, colto in flagranza di reato piombasse dolcemente accompagnato tra le braccia della giustizia. Una volta varcata la soglia del pronto soccorso l'agente prese il ragazzo e lo scaraventò a terra mentre io cercavo di tenere fermo il marocchino. Questo trovandosi con le mani legate provvide a somministrare un paio di calci al costato del tossico che giaceva ora a terra con un'ampia ferita sanguinante al cuoio capelluto e qualche costa rotta. Il più grasso degli agenti di polizia penitenziaria sventolando la pistola in aria commentò "fragranza di reato, a quest' lo sbattiamo dentri".

Poi devo dire che si è calmato, nel senso che a questo punto con Filippo nella cella dell'ospedale, il tossico ricucito nella cella in carcere, i motociclisti a casa a leccarsi le ferite medicate e gli agenti delle varie autorità giudiziarie nei rispettivi comandi, solo adesso si poteva finalmente smaltire la coda accumulatasi durante lo show.

Continuammo a ritmo sostenuto per tutta la notte finché alle sette del mattino fece capolino in sala il collega del turno successivo esordendo con un buongiorno che aveva in sé tutta la mia riconoscenza. Grazie, adesso potevo finalmente andare a casa a farmi quel caffè che per tutta la notte avevo desiderato.

Questa fu la mia prima notte in pronto soccorso, pesante, struggente, allucinante, sconvolgente.

Tornai a casa stanco ma contento.

IN GIÙ

C'è il dolore fisico che ti fa urlare, che ti storce la faccia in una smorfia spastica, che ti fa implorare Dio o che ti fa chiamare la mamma, che ti spezza il fiato e le parole, quello che tieni con le mani, come se a toccare la parte che ti duole potesse in qualche modo alleviare le tue pene, come quando eri piccolo e le carezze materne ti facevano passare tutto.

Poi c'è il dolore della mente e quello il fiato non te lo spezza ma ti fa venire voglia di togliertelo per sempre, non ti storce la faccia in una smorfia spastica ma in una di afflizione continua, perenne. Ed anche se nocicettori e prostaglandine c'entrano poco il dolore lo senti lo stesso.

Arrivano al triage e ti elencano una serie di sintomi che non c'entrano nulla l'uno con l'altro: mi fanno male i capelli poi mi bruciano le dita dei piedi e mi si informicola la lingua, mi viene il vomito e... sono stanco, tanto stanco e (non manca mai) non ce la faccio più. Allora mangi la foglia e capisci che si potrebbe certo trattare di una strana sindrome dal nome impronunciabile che chiama in causa ormoni enzimi e funzionalità multi organo, ma basta chiedere come va per il resto, tipo l'umore, e questi si sciolgono in una cascata di lacrime amare stipate da qualche mese a questa parte.

Arrivano in tarda mattinata, si alzano tardi perché sperano di non svegliarsi più, vanno a letto tardi per vivere un po' di più la notte come a farsi cullare dal buio amando inconsciamente la morte del giorno e disprezzando la nascita di uno nuovo. L'ansia arriva con la notte, la depressione invece ama il buio ed arriva ad occhi strizzati per meglio filtrare la luce, o gonfi di lacrime perché quella luce non la sopportano più.

Il cappelletto di lana con il pon-pon agli inizi di settembre e la barba incolta e spinosa, gli occhi gonfi di lacrime e lo sguardo lontano, a Vincenzo facevano male le gambe e quella mattina si era alzato presto per il solito giro con l'ape della nettezza urbana.

Aveva dormito un'ora ed era andato a letto gonfio di alcool come da un po' di sere a quella parte, adesso gli facevano male le gambe e gli tremavano le mani.

Era tornato per l'ultima volta nel suo letto perché l'avviso di sfratto scadeva quel giorno lì e il suo fratellastro non intendeva dargli ulteriori proroghe: oggi o pagava o se ne andava, ma lui era venuto perché gli facevano male le gambe, gli tremavano le mani e da un po' non ci sentiva molto bene.

Era anche un periodo che non riusciva ad addormentarsi e durante la notte spesso pensava con insistenza al suicidio e mentre mi raccontava queste cose non mi guardava in faccia, guardava oltre mentre gli occhi si gonfiavano progressivamente di lacrime e qualcuna cominciava a rigargli

il volto, ma Vincenzo veniva perché gli facevano male le gambe, gli tremavano le mani, da un po' non ci sentiva molto bene e si sentiva stanco, molto molto stanco e non ce la faceva più.

Triage: cernita, discernimento, ovvero scegli quale sintomo è il più importante e da lì inizia a valutare la persona, rilevano i dati clinici di maggior interesse e fatti un'idea di quale potrebbe essere il problema clinico. Adesso quale cosa dovrei mettere da parte e cosa dovrei tenere buono?

Chiamammo lo psichiatra, Vincenzo fu ricoverato in SPDC (servizio psichiatrico di diagnosi e cura) allacciato ai servizi sociali e curata la depressione che lo aveva portato fino a lì.

Non seppi più nulla, non si conosce quasi mai niente di quello che succede dopo, non sappiamo se il ricovero gli ha fatto bene, se le terapie funzionano se è più riuscito a tornare a casa e se ha mantenuto il lavoro. Noi li vediamo solo in acuto e li piazziamo dove meglio possono curarli: in unità coronarica, in ortopedia, in psichiatria... ma quello che viene dopo non lo sappiamo quasi mai, a meno che non diventino habitué.

Due settimane fa camminavo per il centro della mia cittadina, notoriamente ricca, notoriamente snob e notoriamente lontana dai bisogni della gente; a qualche settimana dal Natale con le belle signorotte impellicciate che fanno la via centrale come la Via Crucis il venerdì santo entrando e uscendo dai negozi.

L'atmosfera era bella: le luci già accese, il freddo pungente e le vetrine apparecchiate a festa. Davanti alla UPIM il gradino del barbone era occupato da un artista da strada dell'est, munito di amplificatore suonava valzer e motivetti natalizi da una melodica mentre i passanti passavano altezzosi, con la puzza sotto il naso e lo sguardo diametralmente opposto, ma piacevolmente divertiti dalla presenza della musica in questa cornicetta prefestiva senza però lasciarsi prendere dalla tentazione di buttare qualche spicciolo nel cappello del musicista.

Passando lo intravidi con la coda dell'occhio e tirai dritto ma quando realizzai mi fermai e mi voltai a gustarmi la scena: il musicista mendicante aveva appena smesso di suonare una melodia natalizia, di quelle un po' tristi, che si ti scaldano il cuore ma ti lasciano addosso un certo non so che di malinconia, qualcosa di particolarmente adatto ad uno come lui. Vincenzo si staccò dalla colonna alla quale si era appoggiato fumando una sigaretta, dribblò un paio di visoni argentati della Russia, un montone armaniforme, un vagone di sacchetti Max Mara-Stefanel-Benetton-Motivi-Oltre e affini e, con un sorriso malinconico ma riconoscente rivolto al musicista mendicante, lasciò cadere nel berretto una moneta.

Tornai a casa felice di aver avuto il piacere di vedere un qualcosa di veramente natalizio nella mia cittadina con il naso all'insù per non sentire le puzze, ma con la testa tanto ignorante da non capire che le cose veramente importanti nascono sempre dal basso, a volte dal profondo della depressione.

IRONIA

Si chiamava Angelo, ma di angelico aveva solo il nome. Non era tossico, a volte beveva sì, ma non era quello il problema. Era sporco, trasandato ma soprattutto era delinquente nell'accezione più coerente del termine.

Qualche psichiatra aveva sentenziato il solito disturbo di personalità in potus, ma inquadralo in quel tipo di condizione era restrittivo, un po' come dire che il Duomo di Milano è una chiesa: non rende.

Una cicatrice da sega elettrica che gli solcava il volto in diagonale dalla tempia al mento, la bocca contratta in una continua smorfia tra il ribrezzo e la sfida e lo sguardo da iena affamata. Se ti riconosceva o se era in buona ti faceva un cenno alzando appena il mento barbuto, in un tentativo di saluto, ma lo faceva in modo da non farlo sembrare tale. Un qualcosa tra il "ciao" e il "ma che cazzo hai da guardare".

Arrivava per qualsiasi cosa gli passasse per la testa: una distorsione, un mal di pancia, uno svenimento in questura, un malore al comando dei carabinieri una cefalea con aura per alibi. Fatto sta che quando arrivava per lui le regole del triage saltavano, se l'attesa era troppo lunga o ricamavi qualcosa con somma arte retorica inerente a qualche disastro, oppure rischiavi seriamente un occhio nero ed anche se lui successivamente avesse rischiato una denuncia non sarebbe stato un gran problema: una in più o una in meno. Non temeva carcere anzi in alcuni casi poteva far comodo un tetto sulla testa, un pasto caldo...

Un personaggio da romanzo, un malvivente di provincia, disoccupato, divorziato, sfrattato, patente ritirata, più volte carcerato. Negli ultimi tempi il comune gli aveva assegnato una roulotte che condivideva con un altro beone della zona, in un campo nomadi, tanto per toglierli dall'atrio della stazione, che alle cinque e mezza i pendolari per Milano si scandalizzavano. Fu vivendo lì che presero le sembianze degli zingari. Ci fu addirittura un periodo che frequentava una rom sordomuta e quando la portava in pronto soccorso per un dolore toracico atipico si incazzava nello scoprire che nessuno di noi conoscesse il linguaggio dei sordomuti... ad oggi non ho ancora capito se lui lo conoscesse davvero.

Era in grado da solo di tenere in scacco una pattuglia di polizia come quella volta che fece passare il più brutto quarto d'ora ad un amico poliziotto. Non so quale fosse il motivo dello scazzo tra le due antitesi della legalità cittadina ma Angelo in un impeto d'ira si amputò volontariamente il secondo dito della mano destra all'altezza della seconda falange e la scagliò in un occhio al poliziotto. Per poco non svenne, una personcina a modo come Angelo chissà quali bestie virulente si portava in corpo, fecimo sierologie per i successivi sei mesi.

L'unica volta che lo vidi accondiscendente a tutte le nostre manovre fu quando venne accompagnato dalla croce rossa per una febbre che durava da giorni, lo avevano raccolto dal letto della roulotte dove viveva sul quale era rimasto per giorni senza mangiare né bere né alzarsi per andare in bagno. Polmonite apicale bilaterale, gli cavammo di dosso cappello, due sciarpe, giaccone, tre maglioni, camicia e cravatta, tre maglie di lana, un paio di calzoncini di vellutone, due pantaloni della tuta ed un pigiama che fungeva da mutande superpippo, il tutto intriso della diarrea che lo dilaniava da giorni. Alla fine dell'opera di pulizia ebbi un conato di vomito, le feci durante il decubito supino erano traccimate dalle pseudomutande alla nuca, alle caviglie fin dentro i calzini. Non so se fu il delirio della febbre o l'attimo di lucidità ma prima di finire in malattie infettive ci ringraziai non senza trapelare una nota di vergogna, scaturita più dal fatto di doversi ridurre a ringraziarci che dall'essersi ridotto in quelle condizioni.

In mezzo a questo bel mix di condizione psicofisica si portava dietro anche un'epilessia che ogni tanto lo buttava a terra dove veniva raccolto dai militi della croce rossa e condotto in pronto soccorso dove, al risveglio del post critico, scendeva dal lettino ed imboccava l'uscita fottendosene altamente dei consigli a restare elargiti dal personale in servizio.

Ebbene questo surrogato pulp alla Tarantino un giorno mentre girovagava per la nostra cittadina in bicicletta fu colto da una delle sue crisi epilettiche cadendo a terra e picchiando la testa: non si riprese più.

Quando pensavo alla morte di Angelo me la immaginavo in uno scontro a fuoco con la polizia durante un rapina. Per una vita tanto ai margini non ci fu fine più miserabile.

EPISTASSI.

Una mattina di primavera con una bella luce, me la ricordo così, i primi caldi e i primi odori che sembrano volerti presagire qualcosa di buono, soprattutto quando ti sei alzato alle sei e sei arrivato al lavoro con il sole nascente negli occhi e guardando un po' più in là del semaforo, appena sopra l'orizzonte, la luce tersa del cielo ancora pulito della mattina ti fa vedere il profilo del Resegone. Quello che ti aspetti a questo punto è che quella mattina sia una buona mattina.

A volte le cose belle, a cui per natura sono molto sensibile, mi fanno dimenticare che lavoro in pronto soccorso.

Comunque non stava girando male: la gente è meteoropatica e mai come in questi anni mi sono accorto di quanto la componente psicologica collettiva influisce sull'andamento del mio lavoro, quella era una bella mattina di primavera con un sole che ti scalda di tepore e lo stesso dolorino alla spalla che senti da giorni sicuramente oggi non ti porterà al pronto soccorso, a meno che il cielo non si copra e ripiombi in un grigio cupo. In mattine come quelle si preferisce andare al mercato a fare un giretto, magari approfittarne per fare quel lavoretto in giardino, fatto sta che in corsia avevamo qualche traumatismo distrattivo del rachide cervicale da incidente della strada, magari qualche rinite allergica evasa dalle tristi sale d'attesa degli studi del medico di famiglia, qualche trauma da schiacciamento delle dita di carpentieri martello muniti distratti dal passeggio delle prime minigonne di stagione ed i consueti rientri dalla notte, quelli che "non abbiamo il dermatologo di notte, prenda questa pastiglietta e torni domattina".

Proprio di uno di questi rientri voglio parlare: non ricordo come si chiamasse ma era fisicamente lo stereotipo del lombardo over sessantacinque, grande e grosso magari con una faccia simpatica se non che faceva trapelare costantemente l'espressione di non avere niente di cui scherzare ed in effetti quella mattina non fu uno scherzo per nessuno.

Tutta colpa dell'ipertensione trascurata che dopo un po' ti sfianca i capillari nasali che dopo un po' si rompono e ti fanno correre in ospedale perché non riesci più a contenere il sangue che ti esce dal naso. È una cosa che spaventa ma che si risolve banalmente con un tamponamento nasale anteriore, anche se conviene sempre fargli dare un'occhiata dallo specialista otorino, così, se la cosa capita di notte quando in ospedale ci sono solo i medici adibiti all'urgenza, il paziente viene rimandato al giorno dopo. Dunque si fece accompagnare in pronto soccorso dalla moglie che, approfittando del tempo che ci avrebbe messo tra attese e visite, preferì lasciarlo lì e andare a fare un po' di spese.

Non era quella una giornata adatta per stare in ospedale.

Lui era seduto paziente, sotto ogni accezione del termine, nel corridoio davanti alla sala chirurgica aspettando che il medico lo inviasse dal collega specialista, quando si spalancarono le porte di ingresso facendo sfrecciare lungo il corridoio, davanti a lui, un barellino con una donna spinta da un equipaggio della croce rossa che la introdusse nella sala emergenza.

La centrale operativa ci aveva avvertito che sarebbe arrivata da lì a poco: politrauma della strada incosciente in arresto cardiorespiratorio, incidente avvenuto nei pressi dell'ospedale.

Auto piccola travolta da mezzo pesante, la donna, ormai salma, adagiata sulla tavola spinale aveva rotto la teca cranica e da una vasta ferita erniava fuori materia cerebrale. La testa non restava immobile nemmeno con l'ausilio del collare cervicale segno di una disarticolazione del rachide stesso, tra le varie ferite sul torace ve ne era una provocata dalla maniglia esterna dell'auto che vi restava ancora lì conficcata.

Il tutto era completamente ricoperto di sangue.

I volontari CRI erano sconvolti dalla scena rinvenuta e balbettavano qualcosa sulla dinamica dell'incidente. Il rianimatore non ritenne necessario praticare alcuna manovra e constatò il decesso. Io e Roberta cercammo di ripulirla prima di portarla nel locale salme e di cercare qualche documento per il riconoscimento anagrafico. Entrò Elena che quella mattina era di triage e, per quell'abitudine sadica che hanno tutti gli operatori sanitari, come per voler esorcizzare la paura della morte, scoprì il volto della donna per guardarla.

Un volto sfigurato ma noto, con il quale qualche minuto prima aveva scambiato quattro chiacchiere...

- ... ma sì signora, vada pura a fare la spesa e ce lo lasci qui che glielo ridiamo indietro con qualche anno meno...-

Fuori il marito attendeva il suo turno di visita con espressione un po' atterrita dalla scena e la perplessità nella testa da scacciare via, tanto non può essere possibile, ma cosa vai a pensare...

Chiami il paziente, lui entra convinto di entrare per la visita, poi la prima cosa che gli chiedi è se per caso lui è il marito della signora tal dei tali, che non c'entra nulla con l'epistassi e allora gli schiarisci le idee.

Non ti trovi in sala chirurgica come un paziente per un'epistassi, sei lì come parente di una salma, la stessa che ti ha accompagnato lì, la stessa che ti ha accompagnato per tutta la vita, la stessa che quando ti ha accompagnato stava meglio di te, poi con una bella giornata così non vale la pena stare in pronto soccorso.

Allora altro che bella giornata di primavera, l'assurdo dietro l'angolo che cela la tragedia, l'epistassi che riparte, ma stavolta non te ne frega nulla, fanno più male le lacrime, le tue che scendono più forte del sangue dal naso, quelle delle tue figlie che arrivano, alle quali hai detto che la mamma ha avuto un incidente e che se la aspettano incollata da prendere in giro, ma la trovano morta e sfigurata dall'impatto.

E quelle degli operatori che non possono fare più niente se non starti un po' vicini e soffrire con te.

SETTEMBRE.

Sveglia tardi, con mamma in pensione da poco avevo tutto il tempo di poter dormire, alzarmi, mangiare e con calma, andare in ospedale senza ritrovarmi in ritardo.

Erano ancora anni di evoluzione, di progressione e di un nostalgico fermento che sembrava fare capolino tra le coscienze della gente, sembrava addirittura che la gente avesse ricominciato timidamente a pensare. Il WTO, la banca mondiale, il fondo monetario internazionale, tutte queste cose che piano venivano allo scoperto e le coscienze cominciano a svegliarsi sulle malefatte del liberismo sfrenato, ed anche io mi interessavo alle vicende del mondo avido e affamato dei potenti.

Ma quel pomeriggio mi recai al lavoro con un cd degli U2 nell'autoradio e non badai alle poche parole che uscivano dalla radio prima che il cd iniziasse a suonare, qualcosa, con il senno di poi, mi ritornò in mente: aerei, Stati Uniti, New York...

Fu così che insieme all'ortopedico, in sala chirurgica, iniziammo ignari a vedere, in quei primi giorni di settembre, gli ultimi traumi che comparivano dopo i tuffi, le corse in spiaggia, le partitelle estive di un agosto ormai passato.

Un bendaggio, una stecca, poi arriva il pediatra di passaggio dagli occhiali tondi e la barba rossa

- ma avete visto che casino?

- no, che succede doc?- un po' alla Bugs Bunny

- ci saranno un centinaio di aerei sopra gli Stati Uniti che piombano giù come mosche!

No, aspetta un attimo. Aerei che cadono dai cieli degli Stati Uniti? Un virus informatico che ha mandato in tilt i sistemi di aviazione? Il Giappone ha dimenticato in volo qualche residuo della seconda guerra mondiale?

O senza ironia: è scoppiata la guerra?

Guardai in faccia il medico che era impegnato a stilare il referto di una distorsione tibiotarsica di grado zero e non diede molta importanza al fatto.

-Scar, vado un attimo di là in sala to a vedere cosa succede...

-Cosa? Ah, si, va bene... dove hai detto che vai?

-In sala tv.

Entra e accendi il vecchio televisore proveniente da qualche cantina svuotata di qualche collega. A reti unificate la rai trasmetteva immagini che avrebbero potuto essere state tratte da un film di Hollywood, da una delle torri gemelle usciva una colonna di fumo nero, dopo poco un aereo di linea si schiantò sulla torre rimasta indenne, di sottofondo la gente urlava e correva via disperata. Mi sedetti a guardare in diretta la tragedia, come se fosse una finale di coppa.

Scar (l'ortopedico abbandonato in sala) entrò -*ma dove cazzo sei finito?*- poi si girò a vedere che cosa mi incollava alla tv mentre la prima delle torri veniva giù. Il crollo della seconda torre aveva raccolto davanti allo schermo una dozzina di persone tra medici, infermieri e qualche paziente che aveva dimenticato il male alla caviglia o al ginocchio. Adesso si avanzavano ipotesi, una setta di flippati americani con l'intento di trovare un nuovo modo di suicidarsi in massa, chi accusava gli Irakeni, chi i sudamericani, chi gli Africani, qualcuno azzarda addirittura i cubani, come se solo i morti di fame possano commettere scempiaggini del genere, come se solo dei disperati ignoranti sono capaci di fare del male.

Poi Anna, l'ausiliaria precaria, quella buona, quella che non dice mai di no, quella che quando scade il contratto la lasciano a casa, quella che qualche difficoltà economica la deve affrontare, tra un contratto scaduto e un rinnovo per tre mesi; lei salta su con questa storia dello sceicco integralista saudita.

Il resto poi è storia, è la sappiamo tutti... ma che bella lezione, Anna.

DIFFERENZE

Siamo un popolo occidentale noi Italiani: detentori della democrazia e culturalmente progrediti, santi, poeti e navigatori, abbiamo inventato l'università ed il buon gusto e la nostra elevatissima cultura si perde nella notte dei tempi.

Poi è arrivata la De Filippi, il grande fratello e i reality e le cose sono cambiate.

La democrazia va a farsi benedire quando l'attesa si prolunga e tu proprio non lo sopporti più questo raffreddore che va avanti da una settimana. Allora se il mio medico non c'è mai (Rino Gaetano precorreva) a chi mi rivolgo?

Ed eccoli seduti in sala d'attesa a guardarti in cagnesco, i codici bianchi, quelli che non hanno tempo di andare dal medico curante, quelli del "vengo qui così faccio prima" quelli del "ma lei che cosa ne sa se io sono urgente o meno". D'altronde io faccio il salumiere, con tutto il rispetto per la professione.

Giornata tremenda, primi caldi con afa di luglio che perseguita, il pronto soccorso gremito di disidratazioni over ottanta, asmatici dispnoici e ragazzini in vacanza che si grattugiano sull'asfalto spalmando etti di cute, dopo cadute dalla bici in canotta e calzoncini. Il telefono del 118 è rovente, come il clima fuori, e già dalle prime ore del mattino informa dell'arrivo di gialli medici, gialli trauma e rossi scuri quasi neri per i quali ti conviene lasciar stare il rianimatore e preallertare Don Peppino.

Quando mancano quasi due ore alla fine del turno eccolo di nuovo ad annunciare che nelle prossime due ore non riuscirai a smaltire la coda di gente in attesa che inevitabilmente hai accumulato, e tra loro i codici bianchi ringhiano duro oggi. L'avviso stavolta è importante: dall'inceneritore di rifiuti cittadino c'è stata una fuga di miasmi tossici in una vasca di decantazione di liquami organici, i coinvolti sono sei, tre codici gialli e tre rossi. Il più impegnativo è stato portato via con l'elisoccorso presso un ospedale milanese, gli altri verranno divisi tra i nosocomi vicini; a noi toccano un rosso e due gialli, siamo il pronto soccorso più vicino.

Avvisiamo la gente che aspetta il proprio turno di visita che è in arrivo una grossa emergenza e con ogni probabilità la loro attesa sarà prolungata a causa del fatto che tutto il personale si dedicherà a quelli che ricorderemo in futuro come “gli intossicati dell’Acam”.

*Sì ma quanto ci sarà da aspettare?
Ma mi scusi ma il medico c'è?
Io ho un problemino piccolo, non ci vuole nulla...
Ma non è possibile!*

Mi stacco dal triage e mi bardo in attesa dell'emergenza: camice verde a maniche lunghe, guanti in lattice, mascherina con visiera per proteggere gli occhi e cuffia-cappellino, esco dalla sala emergenza e i bimbi in attesa, alla visione dei mostri verdi, iniziano a piangere.

Arrivano: il primo, quello che seguirò, è in stato di agitazione psicomotoria e devono tenerlo in quattro per evitare che si scaraventi dalla barella della croce rossa, gli altri due non saprò mai che faccia avevano, non ebbi il tempo di guardarli.

La cosa che più colpisce è la puzza forte che emana, era caduto dentro la vasca ed era intriso di piscio, merda e solventi organici. Facciamo quello che possiamo per ripulirlo alla meglio, poi lo addormentiamo e lo intubiamo per poterlo portare in tac a vedere quello che gli è successo in testa dopo aver inalato quello schifo.

Non lo accompagno io, decido di tornare al triage con addosso e nelle narici il lezzo di merda e acetone che mi accompagnerà fino a casa e mi regalerà, per le prossime ore, un gran bel mal di testa, quando mi ferma indignata una bella signorotta e con fare stizzoso chiede quanto manca al figliolo per la visita. Mi scrollo di dosso la visione impressionante di un trent'enne sospeso tra la vita e la morte per aver respirato quello che io ieri sera ho cagato, e ritorno alla cortesia da triage prima di chiedere quale problema affliggeva il sedicenne figliolo. Scopro che la causa di una così dilaniante attesa è nientepopòdimeno che una terribile forma di acne adolescenziale che da mesi lo faceva soffrire. Chiusi gli occhi, mi feci tornare in testa l'immagine del ragazzo e, senza rispondere alla signora, me ne tornai in tac a dare una mano.

Ci sono anche dei pomeriggi che vanno via tranquilli tra un bendaggio alla caviglia e due punti di sutura, uno di quei pomeriggi che riesci anche a scambiare quattro chiacchiere con chi stai trattando senza che incomba su di te il peso della lista d'attesa. Fu in uno di quei pomeriggi che incontrai Diop, era nero e si chiamava come la maggior parte dei senegalesi, tipo un Brambilla milanese. Aveva trentasette anni e arrivava dalla fonderia dove lavorava, dove si era tagliato via una fettina di indice con un cutter. Aveva aspettato il suo turno senza proferire una parola, stringendo forte il bendaggio compressivo intriso di disinfettante che il triagista gli aveva fatto allo scopo di non sanguinare durante l'attesa.

Entrò in sala inchinando la testa per salutare, non potendo darci la mano, e si scusò del fatto di essere sporco.

Scherzammo sulla sporcizia poi lo feci accomodare per la medicazione, la sua preoccupazione per il dito trapelava comunque, e prima di cominciare a sbendare il dito mi chiese se l'operazione avrebbe fatto male. Lo rassicurai, non era una cosa grave, la pelle, ben protetta dalle bendine di silicone che avrei messo di lì a poco, sarebbe ricresciuta nel giro di due settimane, lui avrebbe dovuto solo avere la cortezza di non sporcare la medicazione per evitare infezioni.

A dito scoperto, scherzando ancora per alleviargli la tensione, in modo molto leggero, dissi che era curioso: sotto la pelle avevamo lo stesso colore.

Distolse l'attenzione dalle manovre di medicazione e mi guardò serio negli occhi, poi mi disse con un accento forte africano:

“grazie per questa cosa che dici a me.”

Mancava qualche giorno a Natale, era un pomeriggio tardi, freddo come solo dicembre sa esserlo, caldo come solo i giorni prima di Natale sanno esserlo. In un pomeriggio prima di Natale devi fare i conti con la frenesia della gente in preda alle compere di regali e addobbi dell'ultimo momento: hai presente qualcosa tipo *"dai, dai, mi manca ancora mio nipote e il papà... e non ho ancora preso le palline per l'albero e la neve per il presepe"*. Allora corri in giro per le strade assaltando qualsivoglia negozio che possa vendere palline colorate e cravatte dai colori improponibili. Giri in auto noncurante del fatto che fuori ci sono tre gradi sotto lo zero e il fondo stradale, se schiacci troppo il freno, ti frega e in men che non si dica ti trovi a girare la tredicesima al carrozziere e a passare la serata in pronto soccorso.

Era quel tipo di pomeriggio, ma il turno era forte: tutta gente navigata da anni di emergenza alle spalle pronta ad affrontare qualsiasi situazione, uno di quei turni che puoi stressare ben bene la struttura e sai che terrà. Pronti a quasi tutto.

Fuori intanto la gente correva: una macchina fa la retro per uscire dal parcheggio, la signora che si riflette nel retrovisore è appena passata oltre e quindi può mettersi in movimento, al massimo la sfiorerà.

Si muove e la signora lancia un urlo agghiacciante, non l'ha nemmeno toccata e lei urla come una pazza, inchioda dallo spavento e scende e si rende conto che non ha sfiorato lei, la bambina era troppo piccola per vederla dallo specchietto retrovisore, non era dentro il campo dello specchietto e lui aveva fretta di andare, non si poteva vedere, come poteva sapere che mano nella mano la signora portava una bambina, come poteva sapere, non l'ha fatto apposta...

Il telefono del 118 suona, ci avvisa: ventiquattro mesi, trauma cranico incosciente, intubata. La paura arriva, il turno è forte sì, ma è fatto di persone e l'avviso della centrale è di quelli che non vorresti sentire mai.

Chi entra in emergenza? Qualcuno declina, non ce la fa e molla il colpo prima di prenderlo. Antonella ha un figlio grande ed un equilibrio professionale da fare scuola a chiunque, io non ho bambini e abbastanza pelo sullo stomaco per affrontare la cosa... ci vestiamo.

L'attesa è minima, pochi minuti che si dilatano, si allungano come fossero ore e, bardati con camici, guanti e maschere sembriamo extraterrestri con l'angoscia negli occhi che vagano in corridoio.

La porta d'ingresso si apre: i militi CRI e il personale di automedica ci corrono incontro. Sulle facce la sola espressione di sgomento.

Prego, inizio a pregare dentro, quello che ci sarà da fare da lì a poco verrà automatico, lo faremo come un meccanico cambia il semiasse dell'auto, quello che mi serve adesso è il conforto di Dio, prego per avere la forza di affrontare il resto, il lato umano, prego per la bambina, prego anche affinché non sia una bambina che conosco, prego perché è l'unica cosa da fare adesso.

Di corpi dilaniati da traumi ne avevo visti tanti ma la testolina aperta di una bambina non era la stessa cosa, il corpicino sarà stato lungo poco meno di un metro e ci trovammo a stargli addosso in poco spazio concentrati sul quello che c'era da fare, mentre la dottoressa dell'automedica ragguagliava sul fatto tra un singhiozzo e l'altro. Monitorizza, ventila, somministra, mantieni l'allineamento, preleva, contieni, massaggia, ricomincia tutto da capo, provaci, riprovaci, non mollare, continua, continua per due ore, mentre la speranza se ne va, mentre sei già conscio che la vita gli è scivolata via da un po', e ti accorgi di avere gli occhi lucidi, e se alzi lo sguardo realizzi che non sei il solo, finché anche il feroce rianimatore, che per natura è allenato al peggio, anche lui tira su col naso e trattiene a stento le lacrime mentre si arrende e ferma la rianimazione.

Ci abbiamo provato e ce l'abbiamo messa tutta, ma se una tragedia deve travolgerti noi non siamo altro che fili di paglia. Quindi aprimmo la porta della sala emergenza e fecimo entrare la nonna. Mentre entrava gli vedevo sparire dal volto il filo di speranza che coltivava durante l'attesa

lasciando posto ad una maschera di atroce dolore che gli si disegnava in volto fino a esplodere in un pianto di disperazione.

Dietro il nonno, ironia della sorte un infermiere in pensione che era stato il maestro di tutti, piano abbassava gli occhi ed iniziava singhiozzare come un bambino.

Il resto fu il calvario dei parenti che arrivavano pian piano, la madre si avvolgeva attorno al corpicino esanime inondandolo di lacrime e di coccole, il padre vagava in corridoio come uno zombie, ciondolando la testa in un continuo no, no, no... e tutti gli altri parenti che nel giro di un'ora riempiono la sala d'attesa e facevano processione tra le poltrone e la stanza della piccola.

Era calato il silenzio in tutto il pronto soccorso, nemmeno gli altri pazienti osavano proferire parola, nessuno si lamentava, alla tragedia tutti portavano il rispetto dovuto.

Tutto quello di cui avevo bisogno ora era di trovare anche io un po' di conforto e da lì a poco mi sciolsi in lacrime tra le braccia della mia Fra che arrivava per iniziare il turno di notte.

L'albero di Natale, da solo nel corridoio, continuava a lampeggiare intermittente le sue luci colorate, ignaro di tutto, d'altronde mancava solo qualche giorno a Natale.

SCELTE.

“Eccoci qua...”

La sedia al contrario, seduto a cavalcioni a gambe aperte, il busto protratto in avanti, le braccia incrociate con i gomiti che puntellano la barella, quasi volesse accoccolarsi di fianco a lei.

“Eccoci qua, siamo arrivati...”

Cominciava a piangere ma nonostante tutto si sforzava a farle un sorriso, come se potesse sentirlo ancora, come se dovesse continuare a sostenerla, ad assisterla, come se fosse ancora viva; d'altronde erano solo sposati da un anno ed in quell'anno lui non aveva fatto altro che prendersi cura di lei.

L'aveva portata all'altare, l'aveva portata in braccio in casa, l'aveva portata dal medico di famiglia per quei suoi continui mal di stomaco che non passavano nonostante fosse passato lo stress dell'organizzazione del matrimonio, l'aveva portata in ospedale la prima volta, quella in cui gli dissero che sua moglie aveva un tumore in fase avanzata allo stomaco: a lui la scelta di rivelarle la verità. L'aveva portata in chirurgia per operare “quell'ulcera” che tanto le dava fastidio; l'aveva portata nuovamente a casa con una lunga incisione sottocostale che altro non era servita se non a confermare la diagnosi di carcinosi peritoneale in stato avanzato.

L'aveva portata quella mattina in pronto soccorso da noi perché, nonostante non si alzasse dal letto da due mesi, da quando era stata operata, nonostante non facesse fatica alcuna, da quando si era svegliata non respirava bene.

Lei ignara, come può essere ignara una ragazza di poco più di trent'anni che da mesi non sta bene e da qualche tempo non ce la fa nemmeno ad alzarsi dal letto, lui cosciente che la situazione stava crollando ed impotente si portava addosso il fardello della verità.

Lei ora era distesa sul lettino della sala emergenza con sempre più ossigeno e sempre meno fiato e tanta, tanta paura; lui nella saletta a fianco che si martoriava le unghie con i denti mentre ascoltava il rianimatore che sputava infauste prognosi.

“... Embolia polmonare, un evento molto importante: se non facciamo qualcosa entro poco molto probabilmente morirà, ma date le condizioni di sua moglie la cosa servirà più che altro a prolungarle le sofferenze per una settimana, un mese o forse più... mi spiace ma dovete prendere una decisione adesso... fosse mia madre io farei...”

Gli occhi sempre più rossi, sempre più gonfi, il respiro sempre più affannoso, lo sguardo un po' più in là del dottore, il dito in bocca che brucia ma che comunque imperterrito viene masticato e tra le labbra parole pesanti che non vorresti dire mai, che sono uscite dalla bocca di lei tanto tempo prima: “...se dovessi scegliere un giorno tra la mia vita e la mia sofferenza mi raccomando lasciarmi andare...”

Allora la scelta non è più tua e, anche se vorresti dire altre parole, anche se lo sai in cuor tuo vorresti tenerla ancora con te, non vorresti mai privarti di lei, solo un anno fa le hai giurato amore eterno davanti a Dio ed ora sei già costretto a lasciarla andare: consapevole, impotente, a fare scelte non tue, contro la tua volontà.

“... possiamo almeno fare in modo che non soffra?”

Un'iniezione endovena per farla dormire; la morte arriverà per conto suo e non ti farà soffrire, e non ti farà paura, un ultimo saluto a tuo marito che si tiene dentro le lacrime a forza negli occhi ti bacia ti racconta nell'orecchio tutti i suoi sentimenti e tu ti addormenti piano con un sorriso sulle labbra. La morte se la portò via nel sonno e lui la accompagnò a malincuore con dolci parole all'orecchio, come tutte le volte.

Li lasciammo soli nella stanzetta dedicata alla salma.

“ Eccoci qua, siamo arrivati, hai visto ho fatto come volevi tu, e adesso sono solo, ma non importa... l'importante è che stai bene tu adesso...”